



ORGANO TRIMESTRALE  
DELLA ASSOCIAZIONE CULTURALE  
"LA VALADDO"  
Sede: 10060 VILLETTO CHISONE  
Anno XXVII - Dicembre 1998 - N. 4  
Conto n. 492/A  
Spedizione in a.p. - 70%  
Filiale di Torino

# La Valaddo



«ese diferent per ese melhour»

I.P.

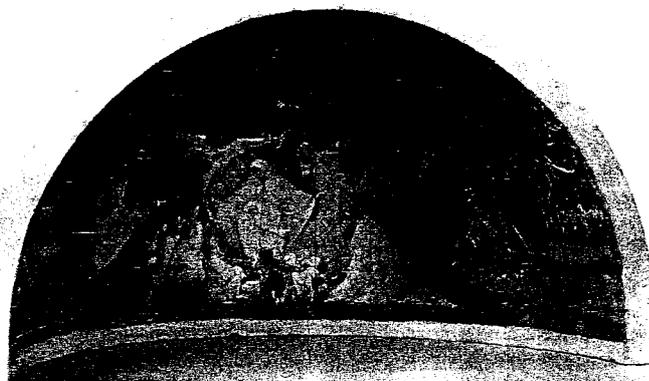
GERMANASCA

CHISONE

ALTA DORA

FASCICOLO N. 102  
SOMMARIO

- Come una fiaba
- Gli inizi dello sci nelle nostre valli
- I bambini di Sestriere cercano vecchi documenti sul loro paese
- Museo del Costume delle genti alpine
- Scambio culturale con Bitti
- Councharèlle: "La toumme éd barbau tzabia"
- Giochiamo al Forte
- Loù vèlhi travòlts
- Mascho Parpaioni
- I soprannomi individuali nel vallone di Riclaretto
- Uno létro dè l'Americco
- La ratto vouloùiro
- Pomaretto: Presetnazione del Dizionario del Dialetto Occitano della Val Germanasca
- Tavola perpetua
- Avviso ai Soci



Michele Baretta

*Bouna Tzalenda*

*Boun Dênâl*

*Bouna Chalenda*

Lou temps difisili qu'ou traversen nou farion bien souvente doutâ su l'avenî, ma Nou. Dzente de montanhe, forse de notre pasâ e de la sadzèse de notri Vèi, ou volen creire e Ou faren toute notre pousible per un An milhoure, per un Mounte que sâpe valourisâ 'l bée sentimente de l'Amistâ provensâ-

le. Sentimente proufounte qu'ajua e doune forse de vioure ensemp, abou simplisità e counfianse lou dzourse a venî e l'evolushioun da temps. Bouna Tzalenda e Boune fin de siècle.

"La Valaddo"

«Ese diferent per èse melhour»

Direttore responsabile: Enrico BASSIGNANA  
Vicedirettore: Paolo PRIANO  
Redazione: Cielia BACCON - Alex BERTON  
- Claude CASSAGNE - Ines CASTAGNO -  
Maria DOVIO - Lina Dolce CHAPPELLE -  
Ugo PITON - Guido RESSANT  
Autorizzazione del Tribunale di Pinerolo,  
29 marzo 1972, n. 1  
Stampa: Arti Grafiche Alzani s.a.s.  
Via Grandi, 5 - Pinerolo - Tel. 0121/322.657  
Quota associativa: Italia e Escartons  
L. 22.000 - Estero L. 35.000 - Copia singola  
del periodico L. 7.000 - Socio sostenitore:  
almeno L. 50.000  
C/C postale N. 10261105 intestato a:  
"La Valaddo" - 10060 Villetto Chisone  
C.F.: 94511020011  
Pubblicazione ammessa al contributo della  
Regione Piemonte (L.R. 26/1990)

# Come una fiaba

Seguitemi attraverso la lunga mulattiera, che da Fenestrelle s'inerpica su per le montagne e, dopo una lunga marcia, raggiungeremo Puy e Pequerel.

Quasi per magia le due piccole borgate, che ora sono silenziose e deserte, si animeranno, si illumineranno e tutto rivivrà come una volta...

...Era la vigilia di Natale, grandi e piccoli si preparavano all'attesa del grande evento della messa di mezzanotte...

Gli uomini si erano riuniti per la "veglia" nella grande stalla del Vigin: alcuni giocavano a carte, altri fumavano tranquillamente, mentre Luigi seduto vicino alla lampada, leggeva a voce alta le notizie dell'ultimo giornale comprato a Fenestrelle.

Gli uomini di Pequerel erano tutti presenti. Nella borgata formavano una grande famiglia, nessuno si sentiva solo, perché era gente povera ma abituata a condividere tutto, anche la compagnia.

Nella stalla della Vittorina invece si erano riunite tutte le donne: le mamme sferruzzavano qualche maglia di ruvida lana di pecora, le ragazze erano intente a ricamare e "dando Serafine" pedalava ritmicamente al suo "ruet" per filare l'ultimo batuffolo di lana. Qui in verità l'atmosfera era diversa perché i bimbi, che amavano stare vicino alle mamme, erano irrequieti, allegri e impazienti. Si fermavano e si zittivano solo se "dando Rusin" incominciava a raccontare una fiaba o qualche avvenimento del tempo passato.

Ma durante la Vigilia non riuscivano a concentrare la loro attenzione...

Ogni tanto uno dei più grandicelli sgattaiolava fuori e tendeva l'orecchio per sentire i rintocchi del campanile, che invitavano alla messa di mezzanotte.

Finalmente il momento atteso...

Tutti si alzavano, cercando affannosamente il cappotto, i muffoli, il berretto, la sciarpa...

Il freddo era intenso, la neve era caduta abbondantemente, ma certamente tutto questo non riusciva a fermarli: **era la notte di Natale.**

A uno, a due, a tre per volta raggiungevano la mulattiera per andare alla chiesa.

Ognuno trovava il posto in una lunghissima fila, preceduta da un anziano che agitava la lanterna a petrolio.



La tsapelle da Peou a Pradzalà.



Tutti avanzavano faticosamente tra due sponde alte di soffice neve: si sentivano qua e là brevi richiami, ovattati per la distanza; i bimbi si divertivano a mandare fuori un abbondante respiro, che formava una tiepida nuvoletta di vapore...

E la luna illuminava questa schiera di umili pastori, che sembravano usciti da un grande presepe vero.

Finalmente la chiesa...

Tutti entravano silenziosi e si disponevano nei propri posti: i bimbi nei propri banchi, poi le ragazze e le mamme, mentre gli uomini salivano in "tribuna". Due tocchi di campanella e, mentre i ragazzi col nasino rosso e gli occhi incantati guardavano il sacerdote, un canto di lode si diffondeva nell'aria.

Poi, finita la funzione, uscivano dalla chiesa, e si scambiavano gli auguri, i saluti.

*'I ben s'apreshia pà  
drànte de l'aguée perdoe.  
(Herder)*

*Il bene non si apprezza  
prima di averlo perso*

Gli abitanti del Puy raggiungevano le case e quelli del Pequerel si rimettevano in marcia...

I più frettolosi erano i ragazzi perché sapevano di trovare i doni di Natale: un piccolo Gesù Bambino di zucchero, una manciata di noccioline, qualche caramella, dei mandarini...

Ma dopo avere sgranocchiato qualcosa, le testine dei bimbi cominciavano a ciondolare e tutti andavano a dormire nel caldo letto in fondo alla stalla.

Il giorno di Natale nelle vecchie case, intorno alla grande madia, si costituivano le numerose famiglie patriarcali, capeggiate dal vecchio nonno, che nel giorno di festa si vedeva circondato dai figli, dai nipoti e talvolta da qualche pronipote.

Vecchi e bei tempi, in cui tutto era gioia e si godeva del poco e del nulla...

Tutti si sedevano a tavola, guardando con occhi avidi l'arrosto sprofondato in una soffice puré, le rosse mele della Val di Susa e le "bignette" dolci, cosparse abbondantemente di zucchero.

Come erano felici le famiglie quando avevano poche cose, ma tanto amore!...

Lina Dolce  
tratto da: "Il Silenzio della neve"  
Ed. Alzani - Pinerolo, 1997  
con autorizzazione dell'autrice

Da: I venerdì culturali nelle alte valli d'Oulx e Chisone  
"L bardzaquia da vèr 'd neoute"

## Gli inizi dello sci nelle nostre valli

Riportiamo qui un'interessante relazione tenuta nel febbraio scorso dal Comm. Giovanni Sichei già direttore della Scuola Sci del Sestriere, con l'intervento di altri maestri di sci, sul tema:

"Gli inizi dello sci nelle nostre Valli": 1557-1990

Lo storico svedese Olans Magnus inviato in Italia quale Ministro plenipotenziario presso il Pontefice da Re Gustavo Eriksson Vasa (Gustavo I), quando la Svezia passò dal cattolicesimo alla Riforma (1527), per non tradire la propria fede, non volle rientrare in Patria.

Scrisse diversi libri di storia fra i quali "L'Historia de Gentibus septentrionalibus" - dove parla diffusamente di sci e della straordinaria abilità dei Finni nell'uso degli sci.

Magnus riesce ad interessare allo sci il pontefice Paolo III.

Altri scrissero di sci, il veronese Alessandro Guagnacci che era stato nell'esercito polacco, nel 1578 descrisse gli sci: "sono legni oblungi della lunghezza di 2 o 3 cubiti, dopo averli calzati, spingendosi su un lungo bastone accuminato, sicché nessun cavallo, per quanto brillantissimo, riesce all'inseguimento".

Intorno al 1660 l'opera di Olans Magnus venne nelle mani di un avventuroso abate romagnolo, Francesco Negri, che si infiamma di quella lettura e decide di partire per la Scandinavia.

Possiamo dire che fu il primo italiano a calzare gli sci e a descrivere una voltata d'arresto: sono due tavolette sottili, che non eccedono in larghezza il piede, ma lunghe otto o nove palmi, tenendo poi un bastone alla mano, conficcato in una rotella di legno all'estremità, perché fori poco la neve.

Un altro personaggio nel 1886, uno scrittore romano Edoardo Martinori, compie l'intera attraversata della Lapponia.

Nel 1888 l'esploratore norvegese Fridtjof Nansen effettuò la prima tra-



versata della Groenlandia da Ovest a Est per circa 500 km con gli sci.

Sull'importante impresa Nansen scrisse un libro che entusiasma i giovani scandinavi.

Il libro era intitolato "il pattinaggio sugli sci - storia di questo sport".

Inizia così lo sci moderno che si sviluppa nel distretto di Telemark e nella città di Cristiania (attuale Oslo).

Cenni sullo sviluppo della tecnica: già nel 1891 un artista viaggiatore e alpinista che viveva nel villaggio di Lilienfeld nella bassa Austria, Mathias Zdaiski, dà inizio ad una nuova era della tecnica sciistica: ridurre la lunghezza degli sci. Ritorna al bastone unico, lunghissimo, che viene usato nelle voltate nelle quali sviluppa una rudimentale tecnica dello stallo volte ed arresti in cristiania anche su neve alta. Studia nuovi attacchi che venivano dal suo allievo Bilgeri, attacchi che iniziano l'avvicinamento e la trazione del tallone allo sci.

Lo svizzero Adolfo Kind e suo figlio Paolo nel 1896 vennero in Italia, a Torino, entrambi appassionati alpinisti che avevano già provato gli sci, radunarono un gruppo di sciatori in erba.

La prima dimostrazione avvenne in un salotto di una famiglia Torinese, dove Kind presentò due paia di sci che aveva fatto venire dalla Svizzera. Le prime gite si svolsero a Pra Fien, in seguito in Val Susa a Bardonecchia, Moncenisio. Mentre lo sci norvegese scende in Svizzera, Austria e Germania.

Il primo sciatore militare fu il capitano Eugenio De Rossi che, sempre nel 1886, recatosi a Ginevra, in occasione di una fiera dove vi erano esposti pattini da neve o sci, ne comprò un paio e andò a provarli al Moncenisio rendendosi conto che potevano interessare l'autorità militare.

L'iniziativa dei Bersaglieri passò allo Stato Maggiore dell'Esercito dopo gli esperimenti effettuati dal 3° Reg. Alpini. Fu il tenente di artiglieria da montagna Luciano Raiti a mettersi con impegno ad imparare la tecnica e di creare gli istruttori per istruire i militari ad usare gli sci.



Coppa di Sua Maestà il Re. Franco e Camillo Passet, 1937.

Fu poi il maggiore Zavattari che ebbe l'incarico dall'ispettorato delle truppe alpine di organizzare i reparti sciatori.

#### Nascita dello Sci Club Torino

Nel 1900 l'ing. Kind fonda lo Sci Club Torino, al quale fanno seguito gli sci Club Milano, Genova e Lecco.

Lo sviluppo dello sci in Italia ha però motivi militari.

Per istruire i militari e alcuni civili lo Sci Club Torino e l'Ispektorato delle Truppe Alpine chiamarono in Italia nell'inverno 1905/1906 il norvegese Hrald Smith e la guida alpina svizzera Christian Klucher.

Perintanto lo sci si diffondeva in tutte le Alpi, cominciano i primi raduni nazionali. Il primo convegno al Se-striere dal 18 al 20 marzo del 1904 a cui parteciparono gli sci Club Milano Genova e Lecco.

Comincia a svilupparsi una certa attività agonistica che veniva svolta essenzialmente dai militari a cui partecipavano i valligiani. Nel marzo del 1907 ha luogo in Valsassina un concorso sciistico, è già una specie di campionato italiano. Nello stesso anno il 5 agosto in una sciagura alpinistica muore sul Bernina Adolfo Kind.

Nel 1908 si costituisce l'unione degli S.C. italiani, una specie di embrione di Federazione.

Intanto ferveva l'attività agonistica.

Nell'inverno 1908/1909 era in programma una grande manifestazione, fra cui la gara di salto, la quale dovette essere rimandata alla metà di febbraio per mancanza di neve.

In quell'anno vengono applicate le norme dei regolamenti emanati dall'Unione degli S.C.

Nel 1909 lo sci scende nell'Italia meridionale. Il 26-27-28 febbraio ha luogo a Roccaraso e Rivisondoli, in Abruzzo, il primo Convegno Invernale Sportivo, al quale partecipano, accompagnati dai norvegesi i fratelli Smith, alcuni sciatori dello S.C. Torino e alcuni alpini dei Reggimenti piemontesi.

Nella stagione 1910-1911 per una questione di contrasti fra i dirigenti l'unione degli S.C. viene inspiegabilmente e improvvisamente sciolta.

Nel 1912-13 nasce un embrione di Federazione.

Il 26 febbraio del 1915 si svolge a Courmayeur la prima adunata Nazionale sciatori valligiani gara a squadre per rappresentativa di vallate.



Luigi Faure di Sauze d'Oulx.



Sciatrici di Cesana - Anni 1930  
Blanchet Flavia, Audibert Rosalia  
in Mallen.



In quell'anno l'Italia entrò in guerra, la federazione cessò ogni attività scistica.

Per contro lo sviluppo della tecnica dello sci continuò fra i militari.

L'Ispektorato delle truppe alpine organizzò una vera e propria scuola di sci a ciclo permanente, ogni corso era frequentato da un centinaio di allievi. La direzione dei corsi venne affidata al maggiore Umberto Mantino.

Fra gli istruttori troviamo nomi famosi, quali: Alberto Bonacossa, Mario Corti, Pino Ghiglione, Ottorino Mezzalama, Pino Ameglio, Ettore Santi, Eugenio e Luigi Zamboni, Alberto Rivitti, ecc.

Questi ispettori sono poi quelli che hanno costituito il gruppo dirigente della nuova Federazione Italiana Sci che si è fondata nel 1920.

Riprendono con rinnovato entusiasmo, i militari sciatori, tutti valligiani, che costituiscono le nostre rappresentanze agonistiche.

Con la ricostituzione degli Sci Club, ai quali si sono aggiunti quelli delle nuove terre italiane del Trentino Alto Adige e il Friuli Venezia Giulia inizia una intensa attività agonistica;

Il 6 gennaio del 1920 venne disputato il secondo campionato delle Valli italiane a Santa Cristina in Val Gardena, da poco terra italiana vince con schiacciante superiorità la squadra della Val Formazza (Franca Benigno, Irnbadui Pio, Antonietti Zaverio, Zitana Candido, Nasi Dionisio) diretta e allenata da Rocco Belintani, parroco di Formazza.

Intanto nasce a Predazzo nella stagione 1920-21 la scuola sciatori della Regia Guardia di Firenze. Concorrono alla realizzazione di questo importante avvenimento tre fattori che felicemente convergono in un'unica direzione.

Era in quel tempo Ispettore Generale del Corpo della Guardia di Finanza

il generale di corpo d'armata Giuseppe Funari, valoroso combattente della guerra appena finita, ufficiale di moderne vedute, particolarmente sensibile ai problemi del corpo.

A Predazzo vi era una caserma già di un reparto austriaco di confine, dove poteva trovare sede un battaglione di finanzieri.

Un giovane tenente degli alpini del Battaglione Val Brenta di sede in Alto Adige, il valdostano Ottavio Berard, formato come sciatore ai corsi militari di guerra, ha perorato la necessità di istituire una scuola della Guardia di Finanza destinata ad operare nelle zone di confine, per molti mesi dell'anno innevate - osservava giustamente il Berard, che le giovani reclute del corpo provenivano per gran parte dai distretti meridionali, per cui non avevano conoscenza delle difficoltà della montagna, ed ignoravano l'uso.

comm. Giovanni Siccheri

#### Nostri Atleti:

**Luigi Faure** anni dal 1924 -1927  
Sei volte campione italiano di fondo e salto  
17° alle Olimpiadi del 1924 fondo e salto.

**Marcellin Alberto**  
2° ai Campionati del mondo del 1941  
2° Campionati italiani 1937-1946  
3° coppa tre funivie

**Bruno Piazzalunga**  
campione italiano di S.C.G.  
9° in S.C. alle Olimpiadi di Grenoble  
vincitore di molte gare internazionali

**Giuseppe Armand**  
Campione italiano di salto 1943  
vincitore di molte gare internazionali

**Clateau Piergiorio**  
Campione italiano di slalom 1969  
vincitore e piazzamenti di gare importanti

**Poloni Tina**  
Campionato italiano di Slalom G.  
1960 - 2° nel 1961  
Poloni Jole 2° camp. it. S.C. 1956

**Poncet Maurizio** camp. it. S.C.

**Poncet Massimo**

**Arigoni Franco**

**Schenone Vera** torinese che correva prima per lo S.C. Sestriere e poi per lo S.C. Sportinia



(da sinistra a destra): Lantelme Faisan Clemente, Siccheri comm. Giovanni, Armand Giuseppe, Passet Franco.

**Gros Piero** vincitore di una Coppa del Mondo e medaglia d'oro alle olimpiadi di Innsbruck del 1976

**Franco Passet**  
**Clemente Lantelme Faisan**  
**Leo Zutanca** sono poco più di 30 anni che è qui con la scuola.

**Martin Gianfranco**  
medaglia d'argento Albertville

**Inno degli Skiatori**  
musiche di Baravalle  
parole del Tenente Venini

1909  
*Sui lucenti e tersi campi  
del nevaio sconfinato  
sorridenti al nostro fato,  
noi corriam senza timor!  
Noi sappiam ogni periglio  
dell'altzze conquistate  
e tra membri e neviccate  
raddoppiamo il nostro ardor.*

*Per chine ripide, vertiginose  
cantando scivola lo skiator!  
Dei pini il fremito  
l'azzurro cielo  
a lui riempiono di gioia il cuor!*

*Quando il sole splende radioso  
su per l'erta faticata,  
e con luce delicata  
a noi l'atro bianco appar,  
allora squilla il nostro riso  
come squilla una fanfara,  
lieto riso che rischiera,  
che dei forti è la virtù.*

*Per chine ripide, vertiginose  
cantando scivola lo skiator!  
Nella purissima  
brezza montana  
ritempra l'animo sereno ognor!*

*Se il nemico corre all'armi  
Per violare il patrio suolo,  
fiero è vigile lo stuolo  
di noi tutti accorrerà.*

*Se morrem, morrem da prodi  
su nell'alto fra la neve,  
e la morte sarà lieve  
perché Italia lo vorrà.*

*Per chine ripide, vertiginose  
cantando scivola lo skiator!  
Ei corre impavido  
verso la meta  
e mai non dubita del suo valor.*

# I bambini di Sestriere cercano vecchi documenti sul loro paese:

Il mio paese... una volta.

Ricerca da un libro del 1934 quando ancora il comune si chiamava Sestrieres:

*"Il Sestrieres invernale e le sue gite"*  
di proprietà di Lantelme Faisan  
M. Grazia

A me è piaciuto fare questa ricerca, perché a casa ho potuto con la mamma cercare nelle sue scatole e nelle sue "cose" e farmi raccontare di un tempo, quando i nonni vivevano in un altro modo.

Sentire parlare di Sestriere, dove io sono nato, di Sestriere-Colle e poi di Sestrieres-Villaggio, mi ha un po' stupito, perché villaggio è una parola che si legge nei libri di storia o nelle fiabe.

La maestra Elena ci ha spiegato che era una borgata di Pragelato e che la gente aveva le stesse abitudini di vita agricolo-pastorale, la stessa storia e lo stesso costume della Val Chisone.

Riportiamo dal libro:

"Al vostro passaggio lungo la viuzza che serpeggia all'interno di Sestrieres-Villaggio, povero gruppo di vecchie case, che fa singolare contrasto con l'aspetto imponente delle costruzioni moderne che sorgono a Sestriere-Colle, potete già avere qualche interessante saggio delle molte visioni folcloristiche, di cui è ricca questa regione.

Una vecchierella che si intravede nel suo rapido scantonare dietro le case, nel caratteristico costume delle donne di Val Chisone, il quadrante di



Costume pragelatese.

una meridiana affrescato dalla mano di un primitivo sulla facciata di fronte, una fontana di pietra con una data del diciassettesimo secolo". (fotocopia cartina paese Borgata e caratteristico comune di Pragelato).

"Traverses è la più importante delle diverse borgate del bacino superiore della Val Chisone.

Degne di nota al passaggio, all'interno del villaggio, due fontane a lastroni di pietra piantati verticalmente nella caratteristica disposizione poligonale propria della regione; su una

delle fontane è scolpito il giglio di Francia e la data del 1671, sull'altra la croce di Savoia del 1750".

Il nostro lavoro di "osservatori" continua, abbiamo delle fotografie di famiglia e alcune vecchie lettere che arrivavano da parenti che lavoravano in Francia, delle cartoline, alcuni quaderni e libri di scuola dei nostri genitori e dei nonni.

Se troveremo qualcosa di interessante o "particolare" ci piacerebbe comunicarlo così come abbiamo fatto.

Roberto, Andrea, Melania  
Classe V della Scuola Elementare



Le vecchie case di Sestrieres Borgata

## Museo del Costume tradizionale delle genti alpine

Ogni società è portatrice di un bagaglio culturale, che spesso risulta poco comprensibile a chi lo osserva con occhi da spettatore. È così che a Pragelato è nato il Museo del Costume Tradizionale delle Genti alpine, attivo ormai da quasi un anno e destinato ad assumere il ruolo di finestra aperta sulla nostra cultura e breccia in un passato non troppo lontano: esso dà la possibilità a chi lo desidera di osservare in pianta stabile una realtà che prima affiorava solo in occasione di feste, balli, conferenze e "goffrate".

Il museo si struttura secondo un criterio di ricostruzione etnografica, e cioè tramite la dislocazione di oggetti e vesti della vita quotidiana in quelli che erano i locali più importanti nella

comunità di villaggio e nell'ambito della famiglia. Nella frazione La Ruà è possibile ora seguire il percorso, giornaliero e esistenziale, delle famiglie di una Pragelato di altri tempi: troviamo allora, accanto alla Fontana in pietra munita di lavatoio, il forno, edificio indispensabile in ogni villaggio, per la cottura del pane, alimento che integrava la dieta poco varia della gente di montagna.

La stradina che affianca la fontana conduce poi ad una casa in pietra, nel Borgo vecchio di Ruà al "Gadân", i cui locali sono distribuiti secondo le diverse funzioni loro attribuite: la grangia, dove il fieno veniva pigiato e riposto per l'inverno, e dove si trovano gli strumenti per la pulizia e lavorazione del grano; il granaio, dove veniva conservato il pane su grate di legno appese al soffitto che favorivano la circolazione dell'aria evitando che le pagnotte ammuffissero, la camera

da letto, stanza utilizzata solo d'estate (d'inverno si optava per altri locali) ed arredata con mobili in legno creati artigianalmente (tutti rigorosamente d'epoca), col letto matrimoniale da una piazza e mezzo e la culla col suo corredo di lenzuola in cotone o lino.

Nel seminterrato troviamo uno dei locali più importanti nella vita dei pragelatesi: la stalla. Essa, con le volte in pietra e il pavimento in terra battuta, offriva infatti ricovero agli animali (fonte primaria di cibo e forza lavoro) ma anche agli uomini, che durante i lunghi periodi di freddo vi tracorrevano la giornata, trasferendovi ogni attività: vi si trovavano infatti un letto, e un angolo in cui le donne si ritiravano per lavare e cucinare (c'è quindi una stufa a legna, che ci giunge da un passato più recente). La stalla è anche il luogo delle "vilhá", le veglie, momenti di ritrovo comunitario, nei quali si passava il tempo chiacchierando, fabbricando attrezzi e filando la lana, e dove spesso scoccavano le scintille dei nuovi amori.

Altro locale simbolicamente e realmente importante è la cucina (mizoun) col focolare (caminetto - 'l fouia), espressione di vita tramite la cottura dei cibi, che rappresentano crescita fisica e benessere. Anche qui gli strumenti tipici: da paioli e pentole in rame, al "buría" in legno, allo scolapiatti intarsiato. La dieta dei pragelatesi era incentrata su pochi elementi, quei pochi che potessero crescere a questa altitudine. Fondamentale è la patata, amata, stimata e preparata ancora oggi in mille modi diversi: pancetta, cipolle e uova sono gli elementi che, uniti alla patata, danno alcune delle specialità più rinomate, come per esempio la calhietta."

L'ultimo locale è dedicato all'abbigliamento, in particolare ai capi di seta, più delicati: il percorso segue il ciclo della vita dell'individuo, partendo dall'abito da bambino (uguale per maschi e femmine fino all'età di quattro anni), a quello da sposi (in seta, con la barette di pizzo, la sposa: scuro, con la camicia bianca, sciarpa dello stesso colore dello scialle della donna e cappello, lo sposo), al lutto (portato in modo diverso a seconda che fosse stretto o meno: elegante, in seta, o in cotone per l'abito da lavoro, e con la cuffia bianca (la barette bāse), o la toque da doelhe, di cotone).

Ogni stanza è arredata con attrezzi e mobili d'epoca, acquistati dalla Fondazione Guiot Bourg o prestati al Museo dagli abitanti del paese.

Anche gli abiti, che i manichini vestono in ogni stanza a seconda dell'attività che vi dovrebbero svolgere, sono



originali e risalgono al passato; sono stati disposti dalle donne del paese secondo le abitudini e i gusti tradizionali: scialli, grembiuli, toques di seta per le occasioni, in cotone o lana per il lavoro, dove alla toque si sostituiva un fazzoletto legato dietro la nuca; abiti in lana o cotone, sottovesti (ganatt-soun) adornate con nastri di velluto e stoffe colorate.

È per mantenere questo museo, ampliarlo, e poter acquistare altri oggetti e vestiti che col tempo si stanno rovinando e perdendo, che attendiamo gli aiuti e i contributi che speriamo le istituzioni ci diano: aiuti volti a perpetuare e mantenere la tradizione e la cultura secolare delle genti alpine, a sostenere la loro unica, irripetibile identità.

Per chi fosse interessato a visitarlo, il Museo dei Costumi tradizionali del-

le genti alpine resterà aperto tutti i week-end e le feste di Natale con i seguenti orari:

- sabato 10,00 - 12,30/15,30 - 18,30/20,30 - 22,30

- domenica 10,00-12,30-15,30-18,30

- dal 24 dicembre al 6 gennaio 1999

10,00-12,30/15,30-18,30/20,30-22,30

all'interno ci saranno, assieme al fascino esercitato dal rivivere antichi costumi e modi di vita, alcune persone che si presteranno volentieri a eventuali spiegazioni, libri da noi scelti ad hoc sull'argomento e audiocassette incise da gruppi dediti alla musica tradizionale (ballate suonate con strumenti tipici come la ghironda) che è possibile acquistare.

Consuelo Ferrier  
collaboratrice Fond. G. Guiot Bourg  
Biblioteca Comunale



La tsambre da pân.

## Scambio culturale con Bitti: "lo scialle che ci unisce"

È trascorso un anno dalla mia prima visita a Pragelato dove sono arrivato per poter parlare col signor Alex Berton in quanto interessato al rifacimento degli scialli in seta usati nel vestuario tradizionale del mio paese.

Ricordo che arrivai dopo un lungo e faticoso viaggio accompagnato da tanta speranza, ma allo stesso tempo da un'angoscia un po' assillante.

Era dovuta al fatto che l'interlocutore col quale avevo parlato al telefono in precedenza si dimostrava staccato di fronte alla mia necessità pressante di avere informazioni e nello stesso tempo incuriosito di sapere cosa mi spingeva a continuare imperterrita in questa ricerca che per me e altre persone del mio paese andava avanti da tempo, ma senza risultati di rilievo.

Arrivato in casa Berton mi sono subito accorto che la gentile freddezza con la quale mi sembrava di essere trattato al telefono stava a poco a poco cambiando. Mi rendevo conto che il dialogo si faceva più caloroso. Si stavano iniziando a mettere le basi di un'amicizia. Prova di questo è stato il fatto che ero stato presentato in famiglia dove si festeggiava la notizia del futuro arrivo di un nuovo nipotino.

Mi trovai subito a mio agio, felice di essere stato accolto in modo così caloroso. Poi si iniziò a parlare di quello che mi stava più a cuore. Così venni a conoscenza di tutti i particolari riguardanti il rifacimento degli scialli. Anzi, me ne vennero dati cinque. Li portai a Bitti, con l'euforia di un condottiero che porta in patria il bottino dopo la vittoria sul campo di battaglia.

Dopo il mio rientro, la voce si sparse in un baleno e tutti sembravano impazziti dalla gioia. Per giorni non si è parlato d'altro e io mi sentivo talmente orgoglioso per avere recuperato un pezzo della nostra gioia, riuscendo laddove altri prima di me avevano fallito. In quella visita, inoltre, si era parlato anche della possibilità di intraprendere uno scambio culturale in quanto tanta fu la curiosità e la meraviglia dimostrate nel sapere che in un angolo della Sardegna le donne si adornavano con gli stessi scialli delle valli alpine.

Durante l'inverno si erano iniziati a definire i dettagli dell'iniziativa e ad agosto è arrivato il momento dello scambio culturale. Io e il gruppo di cui faccio parte siamo stati ospiti dell'associazione "La Valaddo" e del comune di Pragelato.



I costumi di Bitti.

Non vorrei cadere nella retorica, ma devo dire che quei giorni per noi sono stati indimenticabili, vissuti con grande intensità. Tutti i giovani componenti del gruppo di Bitti raccontano questa esperienza con enorme entusiasmo. Spesso si sente parlare della proverbiale ospitalità sarda. Sicuramente quella offerta in Val Chisone dagli amici di Pragelato non è stata assolutamente da meno. Un pensiero comune è di riuscire a ricambiare l'ospitalità con lo stesso calore che voi ci avete comunicato.

Credo che ognuno di noi sia tornato a Bitti arricchito spiritualmente per le numerose gratificazioni ottenute e culturalmente per avere ulteriormente approfondito la conoscenza su un pezzo

della nostra storia arrivato così da lontano. Penso che oramai ogni volta che ci abbiglieremo col nostro vestuario tradizionale non potremo non rivolgere un pensiero a degli amici geograficamente lontani, ma tanto vicini nella nostra mente e nei nostri cuori. Mi auguro che l'organetto e la ghironda possano al più presto fondersi in un'unica melodia che è quella che ha suggellato la nostra amicizia, iniziata da poco ma con tutti i presupposti perché possa durare nel tempo. Vorrei concludere con una battuta bene augurante bittese che riassume i sentimenti di attesa della vostra visita e il piacere dell'ospitalità: "A bollu torrare in domo e a nos ider kantu prima sanos e allegros". A presto!

Antonello Carzedda

### Coucharelle:

#### «La toumme ëd barbou Tzalia»

Lh'avia un barbou dè la Ruâ, barbou Tzalia, que d'ità a fermave un garsouno que lh'agiùesse a travalhâ sa campanhe; a lavourâ, fumâ, tzariâ tère, fenâ, mèire blâ ou tramée, battre e boutzirâ.

Cmâ ou vihâ 'd travâlhe la nh'avia un baroun 'd pâie pa gâire e da mindzâ... un mindzâve sôc la lh'avia. Un dzourne 'd mitâ mâi, cant lou prâ flurisson e las alândra fendon 'l siël d'un càire a l'âutre en tsantent alègra, ël garsoun a duvia fumâ une tère darèire la Ruâ. A tsardzave une belle soumâ 'd lhâm e a l'anâve amount e avâl bou soun muël, da teit a la tère e dila tère a teit: tou 'l dzûrn pariâ, enché neout.

A meidzourne, per merende, 'd trufa a la sâlè abou 'd lart. Aprè aguée mindzâ la trufa, la fenne 'd barbou Tzalia i boette su la taoule une belle toumme, pa 'ncâ entemenâ.

Lous èou da garsoun a vée quelle belle toumme i s'alummon e i brilhon: la toumme i lh' plâi e a sla sente dzò din la goule...

Ma barbou Tzalia a di: «*Quelle toumme i l'èe talmenta belle que l'èe doumâdze l'entemenâ...*».

Naturelmenta, pa nun encalle s' talhâ 'd toumme; i sorton tuuts 'd misoun e i von s'arpousâ un moument. El garsoun, que se sentia dzò la toumme a mèi dila den, la parolla 'd barbou Tzalia a l'â pa pougoe z'aval-lâ. Aprè un moument a vai embatâ, pèi a tsardze une belle soumâ, a l'arendze ben... qui sâi ben clote e pèi a paite. Aribâ a la tère, noun pâ ëd ditsardzâ a fai arvire coua e a toume a misoun abou 'l muël tsardza. Cant barbou Tzalia ël vè aribâ, rouie 'd coulère a l'engueule e a di: «*Sâu fol? Perqué âtu pa ditzardzâ?*»

Ah patroun - ripounte ël garsoun - la soumâ ère talmenta belle que l'ère proppi daoumâdze la ditsardzâ!»

E alour Barbou Tzalia: «*Vai t' prenne ëd toumme, bacân!*».

Remigio Bermond

## Giochiamo al Forte

Il Gruppo editoriale Alzani di Pinerolo, ha realizzato, in collaborazione con l'Assessorato alla Cultura e all'Istruzione della Comunità Montana Valli Chisone e Germanasca, "Giochiamo al Forte", un Gioco dell'Oca ispirato ed ambientato in Val Chisone.

In particolare il percorso si snoda all'interno del Forte di Fene-strelle (La piazzaforte alpina seicentesca più grande d'Europa).

"Giochiamo al Forte" è stato interamente ideato e disegnato dai ragazzi dell'Istituto Comprensivo "F. Marro" di Villar Perosa.

Il gioco, realizzato in carta plastificata e venduto dall'editrice Alzani a L. 10.000 in una confezione regalo comprendente quattro pedine colorate e due dadi, ha lo scopo didattico, oltre che ludico, di far conoscere ai ragazzi dai 4 ai 90 anni le nostre vallate con le loro piante, i loro animali e i monumenti storici.



## Prouvèrbi vialè-trins

1. Sè per l'eechaudò t'â mèquè d' pin e d' telh, bòtto l' boc din toun pouàle e vae t'eechaudò à soulelh.

2. Per qui vot vioure san e galhòrt, minjò pauc e sinò pà tro' tòrt.

3. Per Sent' Catlino bòtto toun bla en farino, Sent' André aribarè, lè frèit montò en carè e lè rioù à goutarè.

## Loù vèllhi travòlhs

### Fèno en Rouciè

Eiquiarant a l'aviron d' la meità d' julhet, dò qu'ouz aviàn fèni d' fèno à Viaaret, la ventid pensò a s'aprestò per anò fà l' fen en Rouciè, su loù prò què ma mamma aviò erità d' ma nonno d' la Cleò. Eiquiaut ou faziòn arè da vint a vintèsinc faes 'd bon fen, so qu' la voutidò dire aguée lè mouen d'envernò un' vaccho d' mèi.

Aprè aguée aprestà loù dòlhs, la mart'lèuro, loù couliés e ben counhà là leò, l' lendèman matin d' bounouro ou s'enchaminòvoun per Rouciè, charjà coumà d' muouts, perquè, en surplus dà mèbbli, la ventid pensò a pourtò amount da minjò, e magòro dècò da buoure: catquii fiòsc d' vin perquè, aprè aguée seà tott' la matinò, òn vèire d' vin a diinò à sè buviò voutuntié.

Mi èrou encòro òn bardason, aguerou dozze ou trezz'ans, cant moun paere m'avidò acetà òn pèci dòlh, un' pravèllho dè carant' sentimètri, a la fiero dà Viaaret, e à m'avidò dècò fact un' leò ligiero, dè maniero qu' pouguèsse l'ajouò siè a seò siè a mènò avòl lè fen. Coumà dizian lóu velhs, à m'avidò tou d' suitto butà a la reò e à m'avidò aprè dè dont vèniò l' pañ.

L' prumiè journ, dò qu'ouz èroun aribà a la baracco dè Rouciè, aprè aguée prèe òn fla ou moutiòn loù dòlhs e, sens' pèrdre d' temp, ou seòvoun fin a meijourn; ou minjòvoun òn boucon, ou s'arpauzòvoun òn moument e aprè, sè l' tèmp al èr' bèl, e magòro su l'auro, eetet dè fen fin, ou coumensòvan a l' boudivò d' maniero

què, v' la baas'ouro, sè la n'i èro dè sech, ou faziòn òn faes apròn, ou l' charjòvoun su la leò e ou desendiòn à Viaaret. Noupò, sè l' fen èr' pà bien sech, l' prumiè journ ouz aniàn arant a seò bèlle aprè mèrendo. A la fin, embè qu' moun pappa mart'lòvo loù dòlhs, mi aprestòvou l' bouret dè sèbba per sino.

Dò qu'ouz aviàn siinà, ou moutiòn a Matvèzin. Eiqui Daviot dioulòe, aprè nouz aguée servi a buoure òn viegge e barjaqueà òn moument abou



Sètt' foutougrafiò il ee dè l'òn 1940 (milò nausent e caranto) e i noù moutro coumà a qu' loù temps la campannho a l'aviron dà Viaaret il èro travalhò.

nouzautri, à nou mèniò durmì din sa granjo.

L' lendènian matin, sè l' temp èro à bèl, ou sèdvoun encòro fin v' là dè ou-ra; pèu ou coumensiòn a acudì l' fen, a l' arjonhe, a l' raat' l'ò, a fà loù faes. Sègont la cantità, ou faziàn magdro doù vieggi abou la leò avòl a Pra la Granjo. Moun pappa, qu'aviò la leò plù lonjo, en butent douà ramma dè-sous à charjòvo dou faes: òn ben arant su là paneirota, l'autre, òn pauc plù pècit, drèit su l' darèire; mi noumpò, qu'aviouc la leò plù corto, mèniouc mèqué òn faes per viegge. Da Pra la Granjo la ventiò pèu sè charjò loù faes su l' eecino e loù chareò fin su l' chamin, a Viò Forcho: eiqù ou loù butiòn su la carèto e ou loù mèniòn à Viaaret.

Aribà a meezon, la journò èr' pancà fèniò, perquè la ventiò mountà loù faes a la granjo, loù deefò per arprèn-

#### Gli antichi lavori: Fienagione a Rouciè

Press' a poco verso la metà di luglio, non appena avevamo finito la fienagione a Villaretto, bisognava pensare a prepararsi per andare a fare il fieno a Rouciè, sui prati che la mia mamma aveva ereditato dalla mia nonna di Clea. Lassù facevamo sempre da venti a venticinque fasci di buon fieno, il che voleva dire aver modo di tenere per l'inverno una vacca in più.

Dopo aver preparato le falci, la martelliera, gli astucci per le coti ed aver bene imbiettato le slitte, l'indomani mattina di buon'ora c'incamminavamo verso Rouciè, carichi come muli, perché, oltre agli attrezzi, bisognava pensare a portar su da mangiare, e magari anche da bere: qualche fiasco di vino perché, dopo aver falciato tutta la mattina, un bicchier di vino a pranzo si beveva volentieri.

Io ero ancora un ragazzotto, avevo forse dodici o tredici anni, quando mio padre m'aveva comprato una piccola falce, una lama di quaranta centimetri, alla fiera di Villaretto, e mi aveva anche fatto una slitta leggera, in modo che potessi aiutarlo sia a falciare sia a portar giù il fieno. Come dicevano i vecchi, mi aveva subito messo al solco (all'opera) e mi aveva insegnato da dove veniva il pane.

Il primo giorno, appena arrivati alla baracca di Rouciè, dopo aver ripreso fiato, montavamo le falci e, senza perder tempo, falciavamo fino a mezzogiorno; mangiavamo un boccone, ci riposavamo un momento e poi, se il tempo era bello e magari sul vento, essendo fieno fine, cominciamo a rivoltarlo così che, sul far della sera, se c'era fieno secco, facevamo un fascio ciascuno, lo caricavamo sulla slitta e scendevamo a Villaretto. Invece, se il fieno non era proprio secco, il primo giorno andavamo avanti a falciare anche dopo merenda. Alla fine, mentre il mio papà martellava le falci, io preparavo il brodo di cipolle per cena.

10

ne là còrda per l' lendèman matin, e louz amoutò en trampinhent ben lè fen su la motto.

Aprè aguée siinà e durmì quée pauc d'oura, dò qu' la vèniò grì ouz arcoumensiòn la journò; e ouz anian arant maequén per un' douzeno d' jours: l'èro dozz' jours pènbibli, ma a la fin mè sentiouc countent, soudisfaet, perquè sabiouc què m'èrou rondo' utile e qu'aviouc coumensà a m' gaanhò l' pan. A countre dè so qu' la s' faziò a là Sors – dont il aviàn là granja per butò l' fen dò qu' il aviàn fènà d' iità – per nouzautri en Rouciè l'èr' pà poussible d' fà maequén: d'abort perquè la granjo il aviò evazà, pèu perquè la viò il ee ben plù rauto què quèllo d' là Sors e, abou la neò e là vivonda, la sarìò iità trop dangeiroù. Alouro la ventiò mèno avòl lè fen a mèzuro qu' à s' faziò.

Gui Ressent

Non appena avevamo cenato, salivamo a Malvicino. Lì Daviot buonanima, dopo averci servito da bere una volta e chiacchierato un momento con noi, ci conduceva a dormire nella sua grangia.

L'indomani mattina, se il tempo era sul bello, falciavamo ancora fin verso le dieci; poi cominciamo a curare il fieno, a raccogliarlo, a rastrellarlo, a fare i fasci. A seconda della quantità, facevamo magari due viaggi con la slitta giù a Pra la Granjo. Il mio papà, che aveva la slitta più lunga, mettendo due rami sotto, caricava due fasci: uno bene avanti sulle stanghe, l'altro un po' più piccolo, dritto dietro; io invece, che avevo la slitta più corta, portavo soltanto un fascio alla volta.

Da Pra la Granjo bisognava poi caricarsi i fasci sulla schiena e trasportarli fin sulla strada maestra, a Viò Forcho; lì li mettevamo sulla carretta e li portavamo a Villaretto.

Arrivati a casa, la giornata non era ancora finita, perché bisognava portare i fasci su nella grangia, disfarli per ricuperare le corde per l'indomani mattina, e ammucchiarli pestando bene il fieno sul cumulo.

Dopo aver cenato e dormito quelle poche ore, appena spuntava il giorno ricominciavamo la giornata; e andavamo avanti così per una dozzina di giorni; erano dodici giorni faticosi, ma alla fine mi sentivo contento, soddisfatto, perché sapevo che mi ero reso utile e che avevo cominciato a guadagnarci il pane.

Al contrario di ciò che si faceva alle Sors – dove avevano le grange per mettere il fieno subito dopo averlo raccolto d'estate – per noi a Rouciè non era possibile fare così: anzitutto perché il tetto della grangia era sprofondato, poi perché la strada era molto più ripida di quella delle Sors e, con la neve e gli scivoli di ghiaccio, sarebbe stato troppo pericoloso. Allora bisognava portar giù il fieno man mano che lo si faceva.

Guido Ressent

#### Mascho Parpaïoun Leggenda delle Valli Provenzali "Ballet-Théâtre" de li Dançaires de Coumboscuero (Cn)

*Nell'ambito delle manifestazioni per la XX Festa de "La Valaddo", svoltasi quest'anno a Villaretto Chisone nel comune di Roure, ha indubbiamente avuto un posto di rilievo la serata teatrale del venerdì 21 agosto 1998, quando il gruppo dei "Dançaires de Coumboscuero" ha presentato il suo suggestivo Ballet-Théâtre: "Mascho Parpaïoun", presso il Gruppo Sportivo Ricreativo di Castel del Bosco. Lo spettacolo è stato così apprezzato dai numerosi spettatori presenti, che abbiamo ritenuto opportuno riproporne, in questo numero, le varie scene ed il vibrante messaggio, in esse contenuto!*  
M.D.B.

"Mascho" in provenzale alpino vuol dire strega; questo termine ha in genere un significato negativo, la strega tradizionalmente è vista come creatura demoniaca, al servizio del diavolo. Non è il caso di Mascho Parpaïoun che è invece una donna che ha poteri che non sono umani, ma che sono al servizio del bene: Mascho Parpaïoun è una strega buona.

Il presente spettacolo, sul palinsesto di una leggenda tradizionale, narra la storia di questa maga, ne rappresenta la vita, i sentimenti, le angosce, la gioia, i poteri. Attraverso le vicende di Mascho Parpaïoun viene rappresentata la vita di un'intera comunità alpina, il lavoro, la veglia, le feste, l'emigrazione: in poche parole il modo in cui scorreva il tempo cento anni fa nelle valli alpine italiane di cultura provenzale che attorniano la città di Cuneo.

"Li Dançaires de Coumboscuero" con questo spettacolo, frutto di un lungo lavoro di preparazione, vogliono rendere omaggio a tutti coloro che malgrado le difficoltà oggettive e il rischio di omologazione continuano a vivere nelle valli alpine e a difenderne le radici culturali provenzali.

Un particolare ringraziamento per aver voluto partecipare a questa iniziativa va a "Prezzemolo" (Mario Collino), degno erede di quegli artisti di strada che fino all'ultimo conflitto mondiale hanno ravvivato le feste delle valli provenzali di Cuneo con i loro giochi e le loro argute parole.

#### La leggenda, scene dello spettacolo

La foto per i coscritti era il modo per fissare per sempre l'immagine della propria gioventù. In un momento dove le fotografie erano ancora una rarità,



Coumboscuro Centre Prouvençal



Una produzione Coumboscuro Centre Prouvençal - Festival d'Avignon

la foto dei coscritti campeggiava sempre nelle case, anche le più umili, a ricordare i "bei tempi" del padrone di casa. Ogni anno si svolgeva la festa dei coscritti, di coloro che "erano della leva", che erano in procinto di partire militare, che erano andati o che stavano per andare a "tirar lou nombre" (a estrarre il numero). La bisboccia si protraveva per una settimana intera, durante la quale "lou couscrit" era esentato da ogni lavoro e godeva di una certa libertà di comportamento.

Dopo l'estate, la stagione dei lavori agricoli e delle feste di paese, arriva l'autunno, il momento in cui chi non riesce a sopravvivere delle proprie sostanze deve emigrare a cercar lavoro. Anche i figli di mascho Parpaioun sono costretti a recarsi in Provenza a guadagnarsi un tozzo di pane.

Chi è rimasto al paese affronta il rigido inverno alpino dividendo l'ambiente domestico con gli animali, centro della vita invernale è la stalla dove di sera si tengono le "vejà", le lunghe veglie invernali dove si raccontano le leggende delle masche, si aggiustano gli attrezzi agricoli, si fila, e i giovani, tra canti e balli, tentano di farsi una "calignairo".

In un tempo dove la medicina popolare, a volte con ottimi risultati, era l'unico modo per combattere le malattie, i guaritori erano molto stimati tra

la gente. Mascho Parpaioun, tra i suoi poteri, aveva anche quello di saper guarire i malati tramite l'imposizione delle mani, atti cerimoniali e cantilene scaramantiche che stavano a metà tra la preghiera e la formula magica.

Il carnevale era la principale festa profana di ogni paese alpino. Le piccole comunità delle valli provenzali italiane hanno saputo mantenere in molti casi l'antica tradizione del carnevale tradizionale che si differenzia molto dalle sfilate delle maschere e dei carri allegorici che oggi siamo abituati a vedere. I personaggi erano molti, ma rispettavano i dettami della festa che voleva vi fosse una gerarchia delle "barboiros", la "Baio", che aveva il compito di organizzare e mantenere l'ordine durante il carnevale: a capo della Baio vi era l'Abbà.

Tra gli altri personaggi principali ricordiamo "lou Tresourier", lou Secretari, i Usiart, l'Arlequin, i Tamburin, i Sapoeur "lou Cantinier", "lou Vieio"... Tutti i personaggi, anche quelli femminili, erano interpretati da uomini. Oltre alla famosa Baio di Sampeire, in Val Varacho, ricordiamo "Les Barboiros", il carnevale del Vilar d'Accei, in valle Maira.

Dopo il carnevale è il momento della penitenza, la quaresima e l'immagine della morte incombono per 40 giorni. Si arriva alla Pasqua con le proces-

sioni dei "Batù", i penitenti, che, soprattutto nella settimana santa, accompagnano le celebrazioni religiose con le litanie e le processioni dove non è ammesso il suono gioioso delle campane, sostituito dalla "rano" e dalla "choco mato".

Il "colporteur", il venditore ambulante, era un personaggio importante, perché, oltre a portare nei paesi, anche i più isolati, stoffe e mercanzie "di lusso" o che comunque non potevano essere reperite o create in loco, era anche il grande portatore di notizie, colui che dopo il lungo inverno diffondeva nelle varie "ruà" della montagna notizie dai paesi e valli vicine e anche d'oltre frontiera.

Il matrimonio, anche se un proverbio delle valli provenzali dice che porta sfortuna sposarsi in maggio, era la festa della primavera, quando la natura torna a fiorire, quando si può tornare a ballare sull'aia, quando il sole comincia a scaldare i cuori e a far ribollire il sangue dei giovani e degli innamorati. Figura tipica delle feste era il girovago, colui che seguiva il calendario delle feste della regione capitando in ogni paese proprio nel momento dei festeggiamenti. Non era per forza un saltimbanco, figura tipica dei paesi di più grandi dimensioni e dunque della pianura, ma più sovente un abile commerciante burattinaio che oltre a rallegrare l'ambiente cercava anche di guadagnare qualche soldo smerciando i simpatici e semplici giochi da lui costruiti.

Finita la festa Martrina si ritrova sola: è il momento dei ricordi, quando ognuno pensa ai momenti di gioia. Anche la Mascho Parpaioun pensa ai giorni quando le erano vicini i figli che ormai sono lontani, hanno trovato lavoro e si sono sposati in Provenza. Ah, come sarebbe bello poterli riabbracciare! La mascho non resiste e si trasforma in "parpaioun" per potere con alcuni colpi d'ala superare le Alpi e andare a rivedere le proprie creature nel paese della lavanda come il "roussignol que vai en François...".

Narratore-colporteur: Prezzemolo (Mario Collino).

Dançaires: Barbara, Clara, Pierpaola, Raffaella, Cristina, Raffaella, Frederi, Diego, Alessandro, Carlo, Davide, Marco.

Musicisti: Davi, Roberto, Silvio.

Costumi: Raffaella Mocchiolo, Mariangela Racca, Raffaella Panero, Clara Arneodo, Betti Collino, Rodolfo Arietti.

Musiche: Davi Arneodo/tradizionali.

Tecnici audio e luce: Franca Pellegrino, Claudio Girardo.

Realizzazione e regia: Li Dançaires de Coumboscuro.

Consulenza scientifica: Coumboscuro Centre Prouvençal.

## I soprannomi individuali nel vallone di Riclaretto

Tempo fa Lévy Peyronel aveva presentato alcune informazioni sui *soubriquet* nella zona di Riclaretto. (cfr. "Nomignoli nel Vallone di Riclaretto", in: "La Valaddo", giugno 1997, fascicolo n. 96 pag. 10). Mi sono qui permesso di aggiungere i risultati di una mia ricerca sull'argomento.

Nel consultare sia la "Mémoire" sull'istituzione del Gran Consortile di Riclaretto che il Registro dei soci e le varie Convenzioni, come pure il Registro dell'Alpe della Patta, ci si rende conto dell'evidente difficoltà, al fine dell'attribuzione dei diritti, nell'individuazione di certi proprietari. In una piccola comunità abbastanza isolata come quella di Riclaretto, ma il discorso può essere riferito anche ad altre zone, può succedere che cinque o sei cognomi raccolgano oltre la metà della popolazione residente<sup>1</sup>.

Immaginatevi dunque situazioni come questa: un piccolo villaggio di sette od otto famiglie, di cui quattro o cinque portano lo stesso cognome e all'interno di queste famiglie alcuni membri che portano lo stesso nome di battesimo. Se aggiungiamo a questo il fatto che i nomi di persona usati, specialmente quelli maschili, erano molto pochi, ed anche l'usanza di tramandare gli stessi nomi per diverse generazioni di seguito, abbiamo un quadro completo della situazione. Per chiarire dunque queste numerose omonimie locali, che avrebbero sicuramente creato molti equivoci e una grande confusione, gli estensori dei vari documenti citati precedentemente sono ricorsi all'uso degli "stranom",<sup>2</sup> riportandoli nel documento stesso.

Anche i numerosi presidenti e segretari che si sono succeduti nell'amministrazione del consortile hanno mantenuto, fino a tempi recenti, quest'abitudine chiarificatrice. Addirittura si giunge all'estremo di alcuni consortisti che aggiungono sui documenti il soprannome alla propria firma.<sup>3</sup> I soprannomi, presenti nella tradizione e nel linguaggio popolare, riguardano in misura preponderante i soggetti maschili e non sempre hanno un'origine ed una datazione temporale certa e ben individuabile, inoltre, nella zona della quale ci stiamo occupando, si sono manifestati su tre livelli:

\* ad un primo livello l'appellativo è molto sovente infantile, generalmente vezzeggiativo, oppure riguarda esclusivamente una sola persona e non si allarga mai alla fa-

Dialetto	Francese	Italiano	Cognome	Significato
<i>Armá</i>	Amoureux * Armée Beauregard*		Peyronel Bounous Bounous	Da <i>amour</i> Termine militare Probabilmente per prendere in giro uno strabico
<i>Bedoun</i>	Bergère		Peyronel Clot	Pastore?
<i>Bèrtoch</i>			Peyronel	Il cognome Bertoch. Bertochio <sup>3</sup> è usato anche come soprannome
<i>Bis</i>		Blondin *  Boncoeur Bounhumeur	Peyronel Peyronel  Peyronel Clot	Irritabile Biondo (anche con grafia blondain e blonden) Di buon cuore Di umore vivac (anche bonne-humeur)
<i>Bout</i>			Clot	Bue
<i>Bitou</i>			Peyronel	Attribuzione ironica di un grado militare
<i>Capitani</i>				
<i>Ciaramoulet*</i>			Arrotino ambulante	
<i>Clouc</i>		Cordonnier	Peyronel	Ubrriaco
<i>Coulin</i>			Peyronel	Dal mestiere di calzolaio
<i>Count</i>			Peyronel	Diminutivo di Jacoulin
<i>Dareire</i>			Peyronel	Conte
<i>Damouut</i>			Peyronel	Dietro, che abita dietro
<i>Feino</i>			Peyronel	Sopra, che abita sopra
<i>Fransè</i>			Barus	Faina
<i>Garinei*</i>			Peyronel Bounous Garin	Francese Diminutivo di Garin
<i>General</i>		Gascon	Jacumin	
<i>Gianucciou</i>		Generale	Peyronel	Vedi Capitani
<i>Laouziaire*</i>		Joli bois	Peyronel	Giacomino Diminutivo di Gian
<i>Luno Pleno*</i>			Guglielmet	Dal mestiere di cavapietre, che forniva le lastre di pietra per i tetti
<i>Magninét</i>			Peyronel	Dim. di <i>magnin</i> (calderaio, stagnaro, ramaio)
<i>Maiero</i>			Costantin	La Maieero è una piccola borgata sopra Villa di Prali
<i>Mancioun</i>		Malcontent	Bertoch	Scontento, non soddisfatto
<i>Motti</i>			Clot	Mancino
<i>Muroou</i>			Bounous	Probabilmente mogio, poco brioso
<i>Mut</i>		Mugnaio	Peyronel	Mugnaio
<i>Nèvrucio</i>			Peyronel	Muratore
<i>Nivou</i>			Clot	Muto
<i>Not</i>			Clot	Da <i>nèvruciar</i> , quando nevischia appena
<i>Paisanas,</i>	Paysanas		Peyronel	Nuvoloso
<i>Paisan,</i>			Clot Gatin	Dim. di <i>Gianot</i>
<i>Paisanet</i>				Paessano
<i>Pègio</i>			Peyronel	
<i>Peiret</i>	Peyret		Bounous Bounous Garin	Dim. Di Pière, anche cognome
<i>Pelucca</i>		Piccolo	Peyronel	Di piccola statura
<i>Pléc</i>			Bounous	
<i>Poustilhoun</i>			Clot	Portalettere, postino
<i>Ris</i>			Clot/Clot Gatin	Con i capelli ricci
<i>Rà</i>			Peyronel	Rosso di viso o di capelli
<i>Sèntimmo</i>	Rourelle*		Bounous	da <i>roure</i> , quercia?
<i>Seuli*</i>	Sergent		Clot	Centesimo
<i>Silas</i>			Peyronel	Dal grado ricoperto nell'esercito
<i>Sop</i>	Boîteux		Peyronel	Liscio?
<i>Sounadour</i>		Soldato	Peyronel	Da una menomazione fisica, zoppo
<i>Tabac</i>		Soldi	Clot	
<i>Tambourin</i>			Clot	Suonatore
<i>Taliani</i>			Clot	Tabacco
<i>Talmoun</i>	Talatier		Peyronel	Tamburino
<i>Taradan*</i>			Clot	Fabbricante di tele
<i>Tino*</i>			Clot	Probabilmente da Italiani
			Giacomino	Già cognome da secoli
			Clot	Sciocco
			Bounous	Uomo di grossa corporatura, come un tino
	Tisserand*		Clot	Tessitore
<i>Touniet</i>			Clot Varizia	Diminutivo di Toni
<i>Tourètto</i>			Clot	Dal nome di luogo di <i>Touraccio</i>
<i>Zighin*</i>			Peyronel	di loro proprietà?

miglia dello stesso (*tittou, boxeur, gnali, poustilhoun*).

\* il secondo livello comprende i nomignoli riferiti agli abitanti di un villaggio, di una zona geografica, di una valle.<sup>4</sup>

\* il terzo livello si riferisce ai soprannomi attribuiti a individui singoli e che sono poi passati sovente a indicare intere famiglie, diventando in qualche caso veri e propri cognomi.<sup>5</sup>

Molto sovente i soprannomi del secondo livello hanno una valenza conflittuale: si cerca di bollare, non si sa con quanto torto o con quanta ragione, gli abitanti di un certo luogo come portatori di vizi e di difetti congeniti. Probabilmente entrano in gioco, ad instaurare questi meccanismi, rivalità di borgata, antagonismi personali e contrasti di carattere sociale ed economico. Si accusano così gli abitanti di altri villaggi di scarsa intelligenza (*lh'aze* di Massello), di ingordigia (*li lèccoplat* dei Chiotti), di rissosità (*li roumpou gènouh* di Combagarino), di furberia (*là vouëlp* del Serre Marco).

Per quanto riguarda il terzo livello, almeno per la situazione di Riclareto, vi è raramente un intento offensivo nell'attribuzione del soprannome.<sup>6</sup> Questi soprannomi, tratti dai documenti relativi al consortile ed e all'*Alp d' la Patto* ed integrati da testimonianze raccolte a Riclareto, in alcuni casi sono vecchi di secoli, in altri hanno avuto una genesi molto più recente, anche se non è evidente il processo di cristallizzazione dell'appellativo sulla persona o la sua scomparsa. I termini di cui stiamo parlando e che sui documenti sono stati trascritti utilizzando il francese, il dialetto e in qualche caso l'italiano, si possono raggruppare in 4 gruppi principali, di consistenza numerica decrescente, secondo l'origine e l'attribuzione:

\* un attributo fisico o caratteriale (malcontent, *sop. luno pléno, rû, piccolo, amoureux, gnali, bonhumeur, boncoeur, blondin, beauregard, tino, ris mut, ciouc*).

\* un lavoro, un mestiere, un impegno saltuario o una attività artigianale (cordonnier, tisserand, *sounadour, poustilhoun, laouzjaire, boxeur, ciaramoulét, mugnario, magninét, muròou*).

\* un grado militare vero o conferito ironicamente, un incarico o una qualifica nell'esercito (soldato, capitani, sergent, generale, armée, *tabourin*)

\* una localizzazione spaziale (*daréire, d' l' Eirétto, damount*)

Rimangono comunque fuori da questi raggruppamenti parecchi "stranoni", di alcuni dei quali non si riesce comunque a fornire una spiegazione convincente sull'origine e/o sul significato. Nella tabella seguente si è cercato di sistemizzare, per quanto possibile, esclusivamente i soprannomi presenti nella zona di Riclareto riportandone ove possibile il loro significato. Relativamente alle prime tre colonne vengono trascritte, in ordine alfabetico, le versioni in più lingue, se così riportate nei documenti; nella quarta colonna è indicato il cognome a cui si riferiscono e nella quinta il probabile significato o l'origine.

I soprannomi con l'asterisco non sono più conosciuti o usati nel linguaggio quotidiano, non essendo più presenti le famiglie o i singoli individui a cui si riferivano.<sup>7</sup>

Ettore Peyronel

#### NOTE

<sup>1</sup> All'estremo opposto troviamo in questi documenti alcuni cognomi citati una volta sola e non riportati dal Coisson in "I nomi di famiglia delle Valli Valdesi", ad esempio Marabin.

<sup>2</sup> Soubriquet, soprannome, nomignolo, blason popolare, epiteto.

<sup>3</sup> Nel Libro dell'Alpe della Patto un consortista arriva al punto di aggiungere alla propria firma non uno ma due soprannomi: Blondin Daréire.

<sup>4</sup> Addirittura un soprannome può essere affibbiato ad un valle intera: la Val Germanasca era definita Val Supatto dagli abitanti della Val Pellice, con un'intonazione probabilmente dispregiativa.

<sup>5</sup> Si rilevano però anche esempi di un processo inverso, nel quale cognomi già esistenti sono stati usati come soprannomi (ad esempio Bértoch e Talmoun).

<sup>6</sup> Come conferma Teofilo G. Pons: «... essi non hanno mai un significato veramente offensivo, anche se oggi si arriva a dare ad alcuni un significato ironico o leggermente spregiativo. Caratteristica questa dell'innata prudenza delle genti rurali...». Nomi, cognomi e soprannomi - Avvenire delle Valli - 15/11/1963

<sup>7</sup> Occorre comunque tener presente che l'uso di questi soprannomi sta scomparendo dal linguaggio comune, specialmente per quanto riguarda le giovani generazioni. Sicuramente a questo contribuiscono sia mutati atteggiamenti sociali (presso gli adolescenti ed i giovani i soprannomi, pur molto diffusi, hanno una genesi culturalmente molto diversa) come pure la continua diminuzione della conoscenza del dialetto.

<sup>8</sup> Nome di famiglia già presente nel XVI secolo. Vedi O. Coisson "I nomi di famiglia delle Valli Valdesi".

## Uno lèttro dè l'Americco

La lh'à dui mè què nou soun vèngù arèire, ma ài pà pougù vouz eicrire drant: séou pà ità bèn, a dire la verità, séou ità bién mál.

La pi bèllo cozo, aprè dè la familho, l'è dè s'ètroubà d'oub lh'amis; vouzaoutri ou sè m' caris amis, ma qu't ann ài pà pougù vou vè tuti. Ai justo èrsèbù uno bèllo cartoulinò da un'amizo què m'a dît què la fèto è ità bién bèllo. La mè fai joi; spèrou dè peui èncaro léi veni almèncò uno vè. Lou Boundiou veulleh.

Aviou pènsà d'itá à paì dui mè ènsèmp a la Ida, ma fènno, ma un mál tèribble m'à chapà e nouz an dègù partí d'couèrso. L'è peui tout anà bèn. Uno vè què nou soun ità eisi, li megge an fai soc èntavo.

Nouz an fait uno bèllo fèto à paì pèr nòtrî carantun ann dè mariagge d'oub un bèl group d'amis; ègrèttou què bèn calcun an pà pougù veni e li ài pà vit.

Uno coubblo d'amis an voulgù veni d'oub nou pèr vè là Valadda.

I soun ità doua sèmana e i m'an dît què ilh an zhamé vit dè bèlla mountannha e uno bèllo Valaddo coum la Val Seemartin. Li ài pourtà à Murét e i pouin pà créire qu' i pouguèsèn vè si leunh. Ilh an goudù dè l'aire frèc e dî bèllî bôc què nouz an travèrsià.

La m'a fait joi!

Sè Diou vól, vénou peui mai vou vè un aout'ann, pèrquè vouriou d'cò fà publià lou libbre qu'ai eicrit dè ma vitto. Moun èstorio. L'ài eicrito èn anglè pèr eisi, e peui fatto tradure èn italian. Erou èn camin a courijà lou libbre d'oub la bouno guidò dè la prouffèsouréso Dolce cant ài dègù partí. La m'a fait péno; spèravou dè lou funi e forsi dè lou fà èstampa, ènvèce l'ài laisà èn dè boùnà man, a Lina què peui lou douno a la tipougrafio Alzani.

Séou countènt d'aguè counouisù Mousù e Madamò Cortesi, li patroun dè la tipougrafio e nèn peui dire aoutant dè lour èmpiegà. I pourièn pà èse pi grasiou, i m'an tratà coum un amis e doumà dè boùnî counselh. Mersi.

Veui vouz anouisià uno bouno nouvèllo; ièr, lou tréi d'èstèmbre, la nouz è naisù uno filhèto dè nom Sara, la fillho dè notre filh Daniel e dè sa fènno Kathy. Nou soun bèn countènt d'èse "Granpapà e Granmamà". Lou Boundiou li ajùe.

Justo uno linnho pèr vou dire què. d'oub tuti li mari tèmpe què la léi a ità. nouz an pà agù gî dè dann, ni dâ tèm-pourâl, ni dâ fuèc, coum Diou vól.

Pèr euiro, vou salutou tuti. Arvéise.

Oreste e Ida Canal

# La ratto vouloüiro



L'ità pasâ, uno neuit de stêmbe, marchavou vër meizoun, lai vër dëe oura, cant un méinarot è scapâ foro d' la chariero èn breamant e èn se soupant li pèel. Li ai mandâ soc al aguése vit e lou pcit, èn se arèstant d'un crep, coum a m'avio pâ vit, a m'â beuca à uno poc èn travers, e a m'â dit:

– Lh'â uno ratto vouloüiro què vól me malhâ li pèel!

Alouro mè séou sètâ dapé d'él sù dâ mur d'la vio e li ai dit:

– Vette-lo ta ratto vouloüiro: î cour après dî mouchilhoun e dî parpalhoun què virèn èn la luce dâ lampioun. L'è lou qu'î vol malhâ, pâ jo li pèel dî meinâ! E sa-tu pèrqué î malho moc babaout e parpalhoun, noumpâ culhî guerilh e fruta coum lh'aoutri jari?

Lou chacouat mè beucavo d'un aire malin, al avio capi qu'anavou li countiâ un'èstorio, ma coum l'èro un'èstorio de ratta vouloüira, al avio un poc pouu e â meme tèmpe â vouloü pâ què m'nèn avizése. Basto, al â ubert la goulo e al â boufouniâ:

– N-no, èn tènènt èncaro li dé fichâ ènt î risoulin.

– L'è pèr uno cozo aribâ lh'â jo gaire d'ann, lh'ai reipoundù.

A què tèmpe lâ ratta vouloüira erèn de jari pâ trop difrènt dî musét, què courièn p' li champ e lâ crotta sènso nhenco pensâ què un jouèrn il aourièn pougù voula.

Ma qu' l'ann, l'aouteunh ero itâ pi freit què d'abituddo e a otobbre la galavèrno cubrio jo tuti li rounzie e li bosou, e coum qu' jari pâ èncâ vouloüire erèn un poc pi garc què lh'aoutri, il avin pâ trouba lou tèmpe d'abarounâ prou de sëmènsa pèr pasâ l'uvern.

Vër la meità de dèzèmbre il avin papi rien a malhâ e lh'avio pâ moien de se fâ dounâ da lh'aoutri jari uno part de leur èr-zerva de guerilh e sëmènsa. L'uvern sèrio itâ lonc e freit d'co pèr leur, î dizièn, e sè qu' jariot garc avin pâ pensâ a culhî soc leur sèrvio, tant pès pèr leur!

E parèlh notri ratoun vicavèn tou' lou tèmpe pèr leur galaria sout a la néou, èn sèrchant calcaren da ruzilhâ. La fam li pusavo châvè pi leunh, tant qu'un jouèrn î soun aribâ fin sout ai bari d'lâ vinha, ènt un post dount nhun jari d'amouent eisi ero zhamé itâ.

D'un crep il an sènti un boun fla d'èrza e de nouiza sèccha. La leur sèmilhavo pâ pousibble d'aguè chûnâ un fla tant boun â mes dî bôc e puro il an suivi, fin a l'intrâ d'uno balmo, proppi â mès d'uno coumbo eicuro e into.

Coum î soun intrâ, il an vit un grô fouie avio e, pèndù â touèrn, un peirôl nier que mandavo un pèrfum d'èrza dré culhîa. Tout a la viroun la lei avio de dreissoou cu-

bert de toutto sors de gourmadiza: de coutèl d'abèlhiè èncaro èntier què raivèn lou mèel, de micca blanche, de cavanhâ de nouiza e d'oulanha, toumma grasa e fruto sècco de toutta lâ calità.

Dapé dâ fouie, ooub uno vesto blanche coum la néou e un faoudiel bloi, uno citto donno tènio a la man un lonc casù de bôc e fèzio a mènt què soun sirop d'èrza sourtese pâ dâ peirôl. L'ero la fantino qu' vivio èn la balmo, e li jariot l'avin capi doou subit.

Alouro lou pi jouve dî ratoun, qu'avio pi fam de tuti, è moutâ sù d'un eicanh e, èn fazènt la vous pi grosa e sèriouzo qu'â pouio, â saluâ la fantino:

– Bonzhour, bello fantino d' la balmo. Scuzâ-nou sè nou voû genèn â mès de vôtri travalh, ma lh'â de jouèrn què nou minjèn rien e...

La fantino s'è virâ èn saoutant, pèrqué î li avio pâ aouvi intrâ, e cant il â vit què jariot malfourjà sù l'eicanh il â souri d'un rire doû e bel coum lou souleth d'abrièel.

I s'è butâ a gènouilhoun dapé de l'eicanh e il â mandâ lh'aoutri jari pèrqué î vènguésèn pi prèe. Peuj î leur â mandâ:

– Countia-me un poc votro èstorio, pèrqué voû véou pitost a malaize e vouriou counousire la razoun de votri tracas.

Li jari an coumènsâ a parlâ tuti ènsèmp; qui dizio uno cozo e qui un'aoutro, d'uno maniero que ènt un moumènt la fantino avio aouvi toutto l'èstorio de l'aouteunh freit e dî jarias gram què avin pâ voulgù partajâ leur èr-zerva.

Alouro il â pilhâ un grô cavanh e l'â umpiâ de pan frizâ, d'ua sèccha, de toummo, de nouiza, d'oulanha e de châtanha e i l'â paouza p' lou sôl ènsèmp a uno bello clapâ de lait de chabbro dré mouzù.

Li ratoun pouin pâ quitâ de malhâ tou' soc leur aribavo p' li dé, e èn doua minutta il avin fripâ touto la cavanhâ e lapâ lou toundin.

Ma la fantino avio pâ èncaro funi. Dâ tèmpe qu'î malhavèn il avio pèrparâ uno drollo de metro ènt un peiroulèt d'aram e euïro il atèndio èn s'èmbasant li jènouilh què li jari funisèsèn leur boustifalho.

Ooub la trippo pleno, li jari an coumènsâ a gachâ, curioû coum d'abituddo, soc fazio leur nouvello amizo.

– S'ou voulé papi sufrî p' la fam, î leur â dit la fantino, ai eisi soc vou servo. Bèvé uno goulâ de què breu e ouz aouré papi da mandâ rien a lh'aoutri jari, pèrqu' ouz aouré tant a malhâ qu'ouz aribèrè pâ a nèn fâ fin. Pihâ châcun uno de quèta feulha de plai, e tènè-lo fort ènt î dé.

Li jariot l'an beuca à uno moumènt ooub leur eulhèt riount, peui, un après l'aoutre, il an pilhâ leur feulho e, èn bè qu' la fantino li tènio sù sa man sènetro, il an fourâ lou moure ènt â peiroulet. Cant il an agù tuti bègù, la fantino li â fait coujâ prèe dâ fiuec e î leur â dit de durmî eicui pèr la neuit.

La matin après, li jari sè soun èrvèlhâ ooub uno drolle de gust a la goulo e coum î fèzin pèr se lèvà î s'èntrebavèn èn leur piotta de drant, què èrèn vèngua pi lonja dî barbis dâ chat.

E peui, soc èro-lo aribâ? La feulho de plai s'èro atacâ a leur eichino, a leur dé e a leur piotta!

E puro î sè sèntièn ben, coum s'î fusèn itâ pi légie, e il avin tuti uno drollo veulho de saoutâ. E difatti, bè què lh'aoutri sè beucavèn èntèr leur eitaburni, lou pi jouve è saoutâ soubbre leur tète e â coumènsâ a battre sî bras lonc coum de brancha e légie coum lâ plumma.

A pouio cazî pâ creire a sî eulh, e puro lou plafoun d' la balmo èro châvè pi proche, fin qu'a l'â touchâ ooub la tète e ènt un moumènt â s'è virâ e â s'lei è pèndù pèr lh'artèl.

– Pâ pousibble! a s'è butâ a bramâ, pèndù la teto aval. Al â beuca sî amis èncaro a la viroun dâ fouie e al â sublâ fort pèr li mandâ. Tuti an lèvà la teto stounâ de tanta droularia, peui, un après l'aoutre il an prouvâ d'co leur a battre vitte vitte li bras, suivènt li counsèlh dâ pi pcit.

Cant la fantino è touèrnâ, il â trouba tuti sî jari pèndù â plafoun.

Dooulouro, lou lonc dâ jouèrn, lâ ratta vouloüira touèrnèn sampra a la balmo d'la fantino pèr se èrgalâ uno poc ooub sâ gourmandaria. E pèr l'èrmersia, â pasèn soubbre dî meubbe e ènt î cantoun pi aout d' la balmo, èn chavant laz aranhâ què la fantino aribbo zhamé a tore.

E parèlh soun naisua lâ ratta vouloüira, e â sè soun eibouliâ p' lou mount sènso què nun chat aribese zhamé a lâ chapâ, e sènso zhamé patî la fam, pèrqué, èn voulant, il an trouba què l'èro bien pi coumodi de chapâ mouchilhoun e parpalhola tènra, pitost què ruzilhâ grana e sëmènsa. E dooulouro li jari li an moc sampra beuca pasâ soubbre leur nâ.

– A-tu capi, moun tettou, pèrqué tu â pâ da aguè pouu d' lâ ratta vouloüira?

– Oûi. Ma la fantino, il ito-lo èncaro èn la balmo?

– Oûi; e de tant èn tant, la neuit, î sorto ènsèmp a sâ ratta vouloüira, èn laisant de nouiza lou lonc dî viol. I lou fan pèr ajuâ li jariot què pourin aguè fam l'uvern. L'è soc èro forsi èn camin a fâ la ratta vouloüiro què t'è pasâ drant s' la teto.

– Ah! A fait lou meinâ, peui après d'un moumènt a m'â dit:

– Ma, e li parpalhoun? Leur î dévèn aguè bien pouu d' lâ ratta vouloüira!

- Sì ben! Ma l'èstoriò di parpalhoun t' la contiou peui un' aoutro vè, euiro vai vitte te coujà!

Andrea Genre

Glossario:  
 Ratto vouloùiro = pipistrello  
 Chacouat = ragazetto  
 musét = toporagno  
 èrza = mirilli  
 touèrn = braccio fissato su un' asta verticale mobile del focolare  
 coutèl d' abèlhiè = raggio di un favo  
 fantino = fata  
 boustifalho = pasto  
 plai = acero  
 eitaburni = stupefatti  
 parpalhola = farfalle  
 parpalhoun = farfalle notturne

**Pomaretto, 1 novembre 1998: Presentazione del Dizionario del Dialetto Occitano della Val Germanasca**

Per iniziativa del Centro Culturale Valdese di Torre Pellice, ha avuto luogo a Pomaretto, il 1° novembre scorso, la presentazione del "Dizionario del dialetto Occitano della Val Germanasca", rifacimento curato da Arturo Genre del precedente Dizionario di Teofilo Pons.

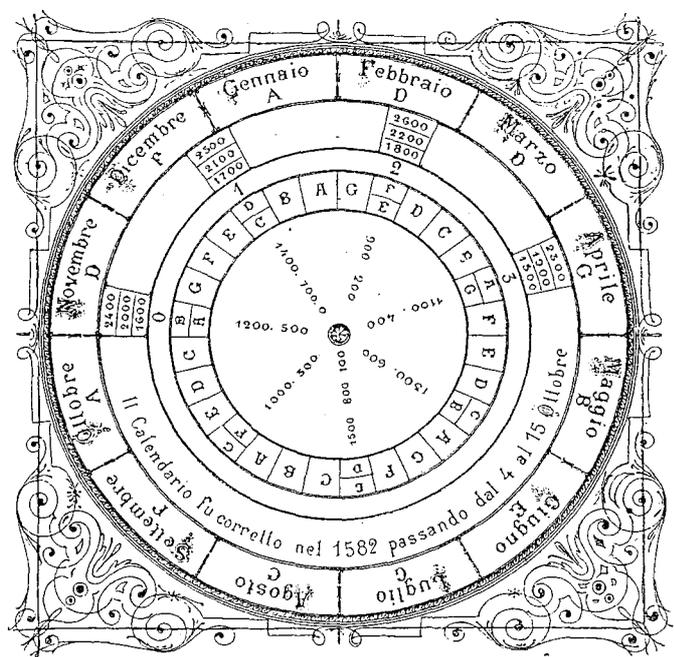
Nell'introdurre l'opera, Daniele Tron ne ha sottolineato non solo l'importanza linguistica, ma anche il valore culturale, quale testimonianza della vita montanara di un tempo, illustrata, ove necessario, attraverso i disegni eseguiti da Andrea Genre, a corredo delle voci interessate.

Lavoro rigorosamente scientifico, il dizionario è stato presentato da Giampiero Boscherò, che ne ha messo in evidenza sia le caratteristiche innovative - segnatamente la grafia "concordata" e il glossario italiano-patouà, utile per il reperimento delle varie voci, arricchite da sinonimi e varianti - sia l'ampliamento delle singole descrizioni grammaticali a integrazione degli appunti morfologici introduttivi, prezioso elemento di consultazione.

L'intervento di Enzo Tron si è incentrato su un altro aspetto della produzione linguistica di Arturo Genre, la traduzione dell'Evangelo di Marco, "La Bouno Nouvèllo", che si situa nel filone delle numerose versioni delle Sacre Scritture in "lingua" occitana, risalenti all'epoca medievale.

Una breve biografia tracciata da Raimondo Genre ha inquadrato la figura dello studioso rigoroso e del ricercatore appassionato, alla cui memoria è stato rivolto un commosso, riconoscente omaggio.

I. C.



**TAVOLA PERPETUA**  
 Per conoscere il nome del giorno in qualsivoglia data dell'Era volgare per cura di Guiot G. B. D.  
 Maestro Normale Superiore - Anno 1897

## Cante l'a lh'avia pancâ 'l calandria d'La Valaddo

### Modo di servirsi della tavola

Per conoscere il nome settimanale di un giorno qualunque dell'Era cristiana, son necessarie due cose: la lettera domenicale corrispondente all'anno dato, e quella che corrisponde al primo di del mese al quale appartiene il giorno in cui vuoi conoscere il nome.

Proponiamoci, per esempio, di trovare il nome del giorno 12 ottobre 1492, epoca della scoperta dell'America, sapendo che la lettera domenicale di quell'anno fu la G, e che al primo ottobre corrisponde la lettera A.

Se al primo ottobre è fissa la lettera A, so che all'8, al 15, al 22 ed al 29 corrisponde parimente la lettera A. Ai 9 corrisponde la lettera B, al 10 la C, all'11 la D, al 12 la E, al 13 la F e al 14 la G, la quale essendo la lettera domenicale corrente, mi dice che ai 14 ottobre 1492 fu domenica, e che perciò il 13 fu sabato e il 12 venerdì. La lettera domenicale fissa al primo giorno

di ogni mese nel calendario, è inchiusa nella corona circolare esterna della tavola, sotto il nome del rispettivo mese, ed è facile a trovarsi; l'altra che segna le domeniche dell'anno dato, hassi a cercare nel cielo interno, che contiene 28 caselle, corrispondenti appunto ai 28 anni del ciclo solare. Si deve osservare prima di tutto se l'anno in questione è anteriore o posteriore alla Correzione gregoriana, cioè al 4 ottobre 1582. Gli anni secolari anteriori alla correzione del calendario, tutti bisestili, sono compresi nell'interno del cielo, e i posteriori sono posti fuori di esso. Sapendo ora che l'anno O dell'Era cristiana fu bisestile, ed ebbe per lettere domenicali DC, l'anno prima ebbe per lettera domenicale B, il secondo A, il terzo G, e così di seguito, secondo l'ordine inverso delle lettere.

Ciò posto, se si vuol conoscere la lettera domenicale di un anno qualunque del primo secolo dell'Era cristiana, partendo dalla lettera corrispon-

dente al primo anno di questo secolo, che è la B, posta nelle caselle a destra delle DC, come ciò stesso viene indicato nella tavola dall'anno secolare O, scritto nell'interno di essa e corrispondente alle caselle DC, si conta successivamente, procedendo a destra, ogni anno sopra ogni casella fino all'anno proposto; e la lettera che si trova nella casella ove cade il detto anno, è la lettera domenicale per quell'anno medesimo. Se la casella contiene due lettere, è segno che l'anno è bisestile: la superiore serve per i mesi di gennaio e febbraio, e l'inferiore per il resto dell'anno. Per tal modo vengo a conoscere dalla tavola che le lettere domenicali degli anni 25, 41, 96 dell'Era volgare furono rispettivamente, G, A, CB. Se l'anno in questione supera il 28, per risparmio di tempo, si salti il primo ciclo, cominciando a contare solo da 29; e se l'anno detto oltrepassa i due cicli, comincisi solo a contare da 57; e da 85 se l'anno proposto contiene più di tre cicli.

Pel secondo secolo si comincia a contare partendo dalla lettera C, posta a destra della casella ED; pel terzo dalla D, posta a destra di FE; e così di seguito come viene indicato dalla tavola. Hanno le stesse lettere domenicali il 1°, l'8° e il 15° secolo; così pure il 3° e il 9°; e tutti gli altri che nella tavola trovansi scritti sulla stessa linea. Per tal modo la lettera domenicale B dell'anno 925 è la stessa di quella dell'anno 225.

Pei secoli posteriori alla riforma del calendario, si procede nello stesso modo; avvertendo però che, stante la soppressione di tre bisestili ogni 400 anni, gli anni secolari corrispondenti alle caselle 1, 2, 3, non sono bisestili come prima della riforma, ed hanno perciò una sola lettera domenicale, che è lettera inferiore, posta sotto la linea di divisione della casella. Così il 1700 ha per lettera domenicale il C, il 1800 l'E, ecc.

Il 1500 trovasi e nei secoli anteriori e nei posteriori alla riforma: Il primo serve per le date comprese tra il 1500 e il 4 ottobre 1582 inclusivo; e il secondo per il resto del secolo. Difatti il 1500 corrispondente alla casella ED, dà per lettera domenicale nel 1582 il G; e colla casella AG, il C, in cui fu cambiata la lettera domenicale all'epoca della Correzione del calendario, pel noto passaggio dal 4 al 15 ottobre.

I secoli posteriori al 2600 e non iscritti nella tavola devono necessariamente appartenere ad una delle 4 caselle 0, 1, 2, 3. Appartengono alla prima i secoli i cui indici sono esattamente divisibili per 4, come 2800, 3200, 3600, ecc., in cui il 28, il 32 ed il 36 sono divisibili per 4 senza lasciar residuo. Appartengono alla casella 1 i secoli il cui numero diviso per 4, lascia per residuo 1 come 2900, 3300, 3700, ecc. Alla casella 2 appartengono i secoli che, divisi per 4, lasciano per residuo 2, come 3000, 3400, 3800... Infine i secoli che, divisi per 4, lasciano 3 di residuo, come il 2700, il 3100, il 3500... si scrivono alla casella 3.

## AVVISO AI SOCI

# XX Fèto dè "La Valaddo"

È possibile ritirare la videocassetta direttamente presso:  
Lindberg studio d'arte visiva  
Via Vescovado n. 8 - 10064 Pinerolo (Torino)  
Telefono e Fax 0121.74685 - Cell. 0335/667860

Oppure presso il cassiere dell'Associazione:  
Villaretto Chisone: Heritier Delio, tel. 0121.842513

Costo videocassetta L. 20.000  
(escluse spese di spedizione o trascodifiche SECAM)

Il Volume sarà recapitato per tramite dei responsabili locali, oppure con il ritiro presso la sede su presentazione della ricevuta di pagamento della quota onnicomprensiva o, in ultima analisi e su richiesta, spedito contrassegno con la maggiorazione delle spese postali.

## INCARICATI LOCALI

- **Balma:** Katia Bouc - Frazione Balma Alta, 29 - 10060 Roure - ☎ 84.27.93.
- **Castel del Bosco:** Ressent Manuela - Via Combai, 28 - 10060 Roure - ☎ 83.933.
- **Cesana Torinese:** Colturi Riccardo - Frazione Fenils - 10054 Cesana Torinese - ☎ 0122/89.582.
- **Charjau:** Anna Baudissard - Via Nazionale - 10060 Roure - ☎ 84.27.86.
- **Escarton du Queyras:** Christian Grossan - Ceillac - ☎ 92.450626.
- **Escarton de Briançon:** Claude Casagne - 16 Av. de la République - 05100 Briançon - ☎ 92.202409.
- **Fenestrelle:** Celegato-Raviol Mara - Via della Chiesa, 10 - 10060 Fenestrelle - ☎ 0121/83.95.43.
- **Meano:** Coutandin Adriano - Via Sestriere, 15 - 10063 Meano di Perosa Argentina - ☎ 0121/81.538.
- **Mentoulles:** Alma Percivati Filliol - 10060 Mentoulles - ☎ 83.049.
- **Oulx:** Pozzallo Elena - Via Pozzallo, 11/a - 10056 Oulx - ☎ 0122/83.23.42.
- **Perosa Argentina:** Iris Costantino-Botto - Via Marinetto, 12 - 10063 Perosa Argentina - ☎ 0121/80.30.55  
Franco Bonnet - Via Sestriere, 33 - 10063 Perosa Argentina - ☎ 0121/82.175.
- **Perrero:** Rostagno Ezio - Via Eirassa - 10060 Perrero.
- **Pinasca e Inverso:** Ettore Ghigo - Via Piave 18/c - 10069 Villar Perosa - ☎ 51.43.85.
- **Pinerolo:** Guido Ferrier - Via M. Grappa, 61 - 10064 Pinerolo - ☎ 72.985.
- **Pinerolo:** Piera Breusa - Via Novarea, 36 - 10064 Pinerolo - ☎ 79.45.94.
- **Pomaretto:** Ferruccio Peyronel - Str. Podio, 10 - 10063 Pomaretto - ☎ 81.180.
- **Pragelato:** Italo Pastre - Via Nazionale, I - Bg. Grange - 10060 Pragelato - ☎ 0122/78.611.
- **Prali:** Richard Miriam - 10060 Villa di Prali - ☎ 0121/80.76.17.
- **Pramollo:** Ettore Ghigo - Via Piave, 18/c - 10069 Villar Perosa - ☎ 51.43.85.
- **S. Germano Chisone:** Ettore Ghigo - Via Piave, 18/c - 10069 Villar Perosa - ☎ 51.43.85.
- **Sestrieres:** Marco Charmier - Municipio - 10058 Sestrieres - ☎ 0122 75.51.64.
- **Usseaux:** Franco Passet - fraz. Souchères Basses - 10060 Pragelato - ☎ 0122/78.038.
- **Villar Perosa:** Ettore Ghigo - Via Piave 18/c - 10069 Villar Perosa - ☎ 51.43.85.
- **Villaretto Chisone:** Delio Heritier - Frazione Pigne - 10060 Villaretto Chisone - ☎ 84.25.13.